

Successo alla Versiliana per «Storie del signor G. n. 2», seconda parte della sua personale antologia

Gaber, quel cantatore della nostra storia

*Lo chansonnier si è dimostrato interprete sobrio, composto e ironico
Basta vederlo nel ruolo di Barbaja nel film «Rossini, Rossini!» di Monicelli*

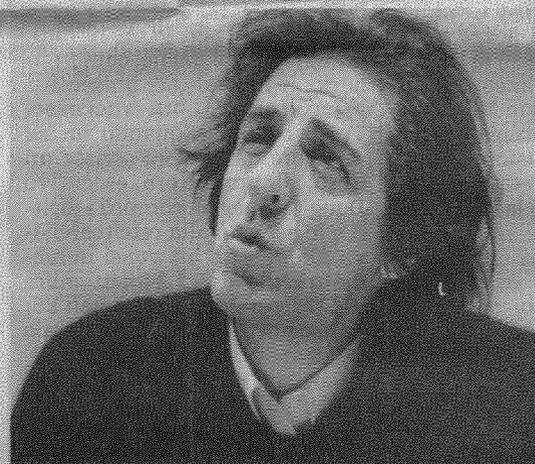
PIETRASANTA
DAL NOSTRO INVIATO

Un proverbio inglese di cui non mi sembra possediamo un equivalente dice «You cannot have too much of a good thing», ossia (più o meno) «Se una cosa è buona, non riuscirà mai a stufarti». Io l'ho collaudato con una dose per me assolutamente inusitata di Giorgio Gaber, due recital di due ore ciascuno in quindici giorni - «Storie del Signor G. n. 1» e «Storie del Signor G. n. 2» al Teatro Comunale di Pietrasanta -, intervallati da una proiezione privata del film «Rossini, Rossini!» di Mario Monicelli, in cui il nostro sorprenderà qualcuno recitando la spiritosa parte dell'impresario Barbaja con piglio di grande autorevolezza. Sorprenderà qualcuno, dicevo, ma non ha sorpreso il vostro cronista, il quale aveva già deciso per conto suo che Gaber è un superbo attore, sobrio, composto e ironico, fin da quando lo aveva ammirato in un peraltro non da tutti egualmente apprezzato «Aspettando Godot». Da allora

rivedere Gaber in azione è stato soprattutto un'operazione di conferma, mediante test arricchiti, per quanto riguarda i recital canori, dalla coesistenza del Gaber cantante, nonché del Gaber autore, o meglio coautore (con Sandro Luperini), di canzoni e monologhi dal non dissimulato spessore intellettuale.

L'impianto dello spettacolo n. 2 è identico a quello del n. 1, con l'entertainer in corretta giacca e cravatta ad alternarsi fra tre posizioni, in piedi al microfono senza chitarra, in piedi al microfono con chitarra, seduto su una sedia di ferro senza chitarra; dietro, occasionalmente separata da uno schermo semitrasparente a riquadri e dalla consistenza lattiginosa tipo madreperla, un'ottima orchestra di sei elementi; e dietro questa, un fondale neutro di solito biancastro, ma che può diventare azzurro intenso o rosso fuoco. Qui con un ritmo che non conosce soste e con sfoggio di memoria e precisione gestuale, Gaber snocciola una seconda serie di pezzi in parte storici in quanto

appartenenti a un suo non troppo rivisitato repertorio dei primi Anni Settanta, in parte nuovi e adattati ai nostri tempi. Il tono generale dei testi continua ad essere quello di un fermo, per quanto poco aggressivo, non-allineamento: il lato assurdo, disumano delle mode e delle pseudopassioni viene mostrato implicitamente tramite l'esaltazione sorniona delle medesime, vedi l'elogio della masturbazione (negazione di ogni rapporto vitale) da parte di un suo convinto praticante, o vedi la beffarda apoteosi di Giotto, che dopo studi profondi, convegni e summit, quando si è deciso a guardarlo è arrivato da solo a scoprire che il cielo non è del colore dell'oro, ma blu. Questo monologo dev'essere recente, in quanto vi viene citato Vittorio Sgarbi, come recente o per lo meno aggiornato agli spettacoli correnti sembra un altro intitolato «Cosa mi sono perso», in cui chi parla si vanta del piacere che prova a evitare Strehler, Lavia o Carmelo Bene, e noi restiamo, come probabilmente



Giorgio Gaber ha riproposto un suo non troppo rivisitato repertorio dei primi Anni 70

Gaber vuole, nel dubbio se si tratti di un indipendente che dovremmo approvare, o di un filisteo dalla colpevole indifferenza nei confronti della cultura.

Nelle canzoni malgrado la presenza di classici come «Far finta di essere sani» e «Lo shampoo» mi è parso prevalessero, rispetto al primo recital, testi più «difficili» e musicalmente meno orecchiabili, anche se poi nell'interminabile serie dei bis concessi a un pubblico entusiasta l'instancabile Gaber è gene-

rosamente tornato a inforcare vecchi cavalli di battaglia. Complessivamente la seconda serata è in ogni caso apparsa degna della prima, anche grazie alla stessa regia attenta al dosaggio degli elementi; e in fondo non invidio gli spettatori cui alla Versiliana dal 16 al 18 di questo mese verrà offerta una sintesi dei due episodi in una seduta unica. Io non ci sarò, ora devo fare attenzione a non diventare gaberdependente.

Masolino d'Amico

Successo alla Versiliana per «Storie del signor G. n. 2», seconda parte della sua personale antologia

Gaber, quel cantatore della nostra storia

*Lo chansonnier si è dimostrato interprete sobrio, composto e ironico.
Basta vederlo nel ruolo di Barbaja nel film «Rossini, Rossini!» di Monicelli*

PIETRASANTA

DAL NOSTRO INVIATO

Un proverbio inglese di cui non mi sembra possediamo un equivalente dice «You cannot have too much of a good thing», ossia (più o meno) «Se una cosa è buona, non riuscirà mai a stufarti». Io l'ho collaudato con una dose per me assolutamente inusitata di Giorgio Gaber, due recital di due ore ciascuno in quindici giorni - «Storie del Signor G. n. 1» e «Storie del Signor G. n. 2» al Teatro Comunale di Pietrasanta -, intervallati da una proiezione privata del film «Rossini, Rossini!» di Mario Monicelli, in cui il nostro sorprenderà qualcuno recitando la spiritosa parte dell'impresario Barbaja con piglio di grande autorevolezza. Sorprenderà qualcuno, dicevo, ma non ha sorpreso il vostro cronista, il quale aveva già deciso per conto suo che Gaber è un superbo attore, sobrio, composto e ironico, fin da quando lo aveva ammirato in un peraltro non da tutti egualmente apprezzato «Aspettando Godot». Da allora

rivedere Gaber in azione è stato soprattutto un'operazione di conferma, mediante test arricchiti, per quanto riguarda i recital canori, dalla coesistenza del Gaber cantante, nonché del Gaber autore, o meglio coautore (con Sandro Luporini), di canzoni e monologhi dal non dissimulato spessore intellettuale.

L'impianto dello spettacolo n. 2 è identico a quello del n. 1, con l'entertainer in corretta giacca e cravatta ad alternarsi fra tre posizioni, in piedi al microfono senza chitarra, in piedi al microfono con chitarra, seduto su una sedia di ferro senza chitarra; dietro, occasionalmente separata da uno schermo semitrasparente a riquadri e dalla consistenza lattiginosa tipo madreperla, un'ottima orchestra di sei elementi; e dietro questa, un fondale neutro di solito biancastro, ma che può diventare azzurro intenso o rosso fuoco. Qui con un ritmo che non conosce soste e con sfoggio di memoria e precisione gestuale, Gaber snocciola una seconda serie di pezzi in parte storici in quanto

appartenenti a un suo non troppo rivisitato repertorio dei primi Anni Settanta, in parte nuovi e adattati ai nostri tempi. Il tono generale dei testi continua ad essere quello di un fermo, per quanto poco aggressivo, non-allineamento: il lato assurdo, disumano delle mode e delle pseudopassioni viene mostrato implicitamente tramite l'esaltazione sorniona delle medesime, vedi l'elogio della masturbazione (negazione di ogni rapporto vitale) da parte di un suo convinto praticante, o vedi la beffarda apoteosi di Giotto, che dopo studi profondi, convegni e summit, quando si è deciso a guardarlo è arrivato da solo a scoprire che il cielo non è del colore dell'oro, ma blu. Questo monologo dev'essere recente, in quanto vi viene citato Vittorio Sgarbi, come recente o per lo meno aggiornato agli spettacoli correnti sembra un altro intitolato «Cosa mi sono perso», in cui chi parla si vanta del piacere che prova a evitare Strehler, Lavia o Carmelo Bene, e noi restiamo, come probabilmente



Giorgio Gaber ha riproposto un suo non troppo rivisitato repertorio dei primi Anni 70

Gaber vuole, nel dubbio se si tratti di un indipendente che dovremmo approvare, o di un filisteo dalla colpevole indifferenza nei confronti della cultura.

Nelle canzoni malgrado la presenza di classici come «Far finta di essere sani» e «Lo shampoo» mi è parso prevalessero, rispetto al primo recital, testi più «difficili» e musicalmente meno orecchiabili, anche se poi nell'interminabile serie dei bis concessi a un pubblico entusiasta l'instancabile Gaber è gene-

rosamente tornato a inforcare vecchi cavalli di battaglia. Complessivamente la seconda serata è in ogni caso apparsa degna della prima, anche grazie alla stessa regia attenta al dosaggio degli elementi; e in fondo non invidio gli spettatori cui alla Versiliana dal 16 al 18 di questo mese verrà offerta una sintesi dei due episodi in una seduta unica. Io non ci sarò, ora devo fare attenzione a non diventare gaberdependente.

Masolino d'Amico